

CAPITOLO XI.

Come Giorgio, una volta, si alzò presto la mattina. - A Giorgio, Harris e Montmorency non piace lo sguardo dell'acqua fredda. - Eroismo e determinazione da parte di Gerolamo. - Giorgio e la camicia: storia con una morale. - Harris cuoco. - Retrospectiva storica, inserita specialmente per uso delle scuole.

La mattina appresso mi svegliai alle sei, e trovai che anche Giorgio era sveglio. Ci voltammo entrambi dall'altra parte, tentando di riaddormentarci, ma invano. Vi fosse stata qualche ragione particolare per non doverci addormentare di nuovo, ma per levarci e vestirvi immediatamente, ci saremmo abbandonati al sonno nell'atto di guardare l'orologio, per dormire saporitamente fino alle dieci. Siccome non v'era alcuna necessità di levarci per altre due ore almeno, e il nostro alzarci a quell'ora sarebbe stato un'assoluta assurdità, fu solo per tenerci in accordo con la naturale malignità delle cose in generale, che noi sentimmo entrambi che rimanere a letto per altri cinque minuti sarebbe stato addirittura un supplizio.

Giorgio disse che la stessa specie di cose, ma in peggio, gli era accaduta circa diciotto mesi prima, quando alloggiava da solo in casa di certa signora Gippings. Una sera, il suo orologio andava male, e s'era fermato alle otto e un quarto, senza che egli lo sapesse, perché, in un modo o nell'altro, egli s'era dimenticato (un caso strano per lui) di caricarlo andando a letto e, senza neppur guardarlo, l'aveva appeso accanto al guanciale.

Era d'inverno, nel periodo dei giorni più corti, e in una settimana di nebbia per giunta; così il fatto che era molto oscuro, quando Giorgio si svegliò la mattina, non servì affatto a guidarlo sul conto dell'ora. Egli stese la mano, e prese l'orologio. Erano le otto e un quarto.

- Angeli e ministri della grazia, aiutateci! - esclamò Giorgio. - E io che debbo essere alla banca alle nove! Perché nessuno m'ha chiamato? Vergogna! - E scagliò lontano l'orologio, saltò dal letto, fece un bagno freddo, si lavò, si vestì, si fece la barba con l'acqua fredda, perché non vi era tempo d'aspettare la calda, e poi si precipitò a dare un'altra occhiata all'orologio.

Se la scossa ricevuta nell'esser scagliato sul letto o chi sa che altro, avesse messo in moto l'orologio, Giorgio non saprebbe dire; ma il fatto sta che dalle otto e un quarto l'orologio aveva cominciato ad andare e in quel momento segnava le nove meno venti minuti.

Giorgio se lo cacciò nel taschino e si precipitò giù per le scale. Da basso, nel salotto, tutto era buio e silenzioso: non v'era acceso il fuoco, non era pronta la colazione. Giorgio disse che era una vergogna per la signora Gippings, e si propose di dirle il fatto suo quand'egli sarebbe tornato a casa la sera. Poi si avventò al soprabito e al cappello, e, impugnando l'ombrello, si diresse alla porta di strada. La porta era ancora perfettamente sbarrata. Giorgio imprecò alla pigrizia della vecchia signora Gippings, e, pensando ch'era strano che ci fossero persone che non si levavano a un'ora decente, tolse i catenacci, aperse la porta, e si mise a correre.

Corse per un quarto di miglio, e alla fine di quel tratto, cominciò a pensare ch'era strano e curioso che vi fosse tanta poca gente in giro, e che nessuna bottega fosse ancora aperta. Certo, era una mattina assai buia e nebbiosa, ma non perciò era logico che tutto il traffico fosse a un tratto interrotto. Egli doveva andare a lavorare, e gli altri se ne rimanevano a crogiolarsi nel calduccio del letto, perché c'era buio e nebbia!

Finalmente egli giunse a Holborn. Non una persiana aperta! Non un omnibus in giro!

Passavano tre persone, una delle quali era una guardia; un carro colmo di cavoli e una vettura tutta sconquassata. Giorgio cavò l'orologio e lo guardò: mancavano cinque minuti alle nove! Egli si fermò e si contò le pulsazioni; si chinò e si tastò le gambe. Poi con l'orologio in mano si diresse alla guardia, e gli chiese se sapeva che ora fosse.

- L'ora? - disse la guardia, squadrando Giorgio di su e di giù con evidente sospetto; - se ascoltate, la sentirete suonare.

Giorgio si mise ad ascoltare, e un orologio del quartiere gli fece immediatamente la gentilezza di dirgliela.

- Ma se son soltanto le tre! - esclamò Giorgio in tono d'offesa.

- Bene, e quante vorreste che fossero? - domandò la guardia.

- Le nove - disse Giorgio, mostrando l'orologio.

- Sapete dove abitate? - disse severamente il guardiano dell'ordine pubblico.

Giorgio pensò e diede il suo indirizzo.

- Ah! sì, là? - rispose la guardia. - Bene, seguite il mio consiglio e andatevene tranquillamente con tutto l'orologio; e non se ne parli più.

E Giorgio se ne andò a casa, meditando in cammino.

Sulle prime, entrando in casa, risolse di spogliarsi e di mettersi di nuovo a letto; ma quando pensò che doveva rivestirsi di nuovo, risolse di non farne nulla, ma di sedersi e addormentarsi nella poltrona.

Ma non poté pigliar sonno; in vita sua, non s'era mai sentito tanto sveglio. Così accese la lampada, trasse la scacchiera e si mise a giocare a scacchi. Ma nemmeno il giuoco gli giovò: gli parve a ogni modo noioso, e, rinunciando agli scacchi, si mise a leggere. Non riuscendo neppure la lettura a interessarlo, si prese il soprabito e uscì a passeggio.

Che triste solitudine fuori! Tutte le guardie che incontrava lo guardavano gravemente sospettose, e gliolgevano le lanterne addosso, seguendolo in giro. Questo finalmente ebbe tanto effetto su di lui, che egli cominciò a sentirsi come se realmente avesse commesso qualcosa, e a infilare i vicoletti e a nascondersi negli androni, quando sentiva avvicinarsi dei passi cadenzati.

Questa sua condotta, naturalmente, svegliò maggiormente i sospetti della polizia che cominciò a pedinarlo e a chiedergli che stesse facendo lì; e quand'egli rispondeva: - Nulla, - che faceva semplicemente una passeggiata (erano le quattro antimeridiane) lo guardavano come se non gli credessero, e due guardie travestite lo accompagnarono fino a casa per assicurarsi che abitasse realmente dove aveva dichiarato. Lo videro aprire con la sua chiave, e poi si andarono a piantar nel punto opposto a vigilar la casa.

Egli risolse, una volta dentro, di accendere il fuoco e di farsi da colazione, se non altro per passare il tempo; ma pareva che non fosse capace di maneggiar nulla, dal secchio del carbone a un cucchiaino, senza farsi scappar di mano l'oggetto o inciamparvi, e senza sollevare un tal fracasso da fargli temere di svegliare la signora Gippings e farla correre, pensando che ci fossero i ladri, ad aprire la finestra per chiamar aiuto; e allora le due guardie travestite si sarebbero precipitate dentro ad ammanettarlo per condurlo in prigione.

A quell'ora Giorgio si sentiva in una condizione stranamente nervosa, e si immaginò il processo, nell'atto in cui egli si sforzava di spiegare tutte le circostanze ai giurati; ma nessuno gli credeva, e lo condannavano a venti anni di lavori forzati, e la madre gli moriva di crepacuore. Così rinunciò a prepararsi da colazione, e si avviluppò nel soprabito, sedendosi nella poltrona ad aspettare fino alle sette e mezzo che andasse da basso la signora Gippings.

Egli aggiunse che da quella mattina non s'era mai levato troppo presto: la lezione gli era giovata. Eravamo rimasti seduti, avviluppati nelle nostre coperte, mentre Giorgio m'aveva raccontato questa veridica, istoria, e dopo che l'ebbe finita, io mi misi al lavoro con un remo per svegliare Harris. Il terzo colpo fece effetto; ma Harris si voltò sull'altro lato, dicendo che si sarebbe levato in un minuto e che si sarebbe subito infilati gli stivaletti. Ma tosto gli facemmo sapere dov'era, con l'aiuto della gaffa, ed egli si levò immediatamente, mandando Montmorency, che aveva dormito sul suo petto il sonno del giusto, ad agitarsi convulsamente traverso la barca.

Poi levammo la tela, e tutti e quattro cacciammo la testa fuori della barca a guardar l'acqua rabbrivendo. Il nostro proposito, la sera innanzi, era stato di levarci presto la mattina, di gettar via le coperte e gli scialli, e, smontata la tela, di saltar nell'acqua con un grido gioioso per fare un lungo e delizioso esercizio di nuoto. Ma ora che la mattina era venuta, il nostro proposito ci apparve meno attraente. L'acqua ci si mostrava squallida e gelida, e il vento mattutino ci metteva dei brividi.

- Dunque, chi si tuffa prima? - disse finalmente Harris.

Non vi fu alcuna ressa per la precedenza. Giorgio decise, in ciò che lo concerneva, di ritirarsi in un canto della barca e d'infilarsi le calze. Montmorency diede sfogo a un involontario guaito, come se pensasse che la cosa gli faceva semplicemente orrore; e Harris disse che sarebbe stato difficile risalir poi nella barca, e si ritrasse per occuparsi della scelta dei calzoni.

Io non volevo rinunciare interamente a un tuffo, benché non mi sorrisse. Pensavo che si potessero incontrare delle buche, delle alghe. Intendevo d'aggiustar la faccenda con l'andare sulla proda e gettarmi dell'acqua addosso, così mi presi un accappatoio e andai innanzi strisciando su un ramo d'albero che si tuffava nell'acqua.

* Faceva un gran freddo, e il vento tagliava come un coltello. Pensai, dopo tutto, di non gettarmi l'acqua addosso. Sarei tornato nella barca a vestirmi; e, mentre mi voltavo, quello stupido ramo cedette e io e l'accappatoio insieme cascammo giù con un terribile tonfo. Ero già a metà corrente con quattro litri di Tamigi nello stomaco, prima che mi fossi reso ragione di ciò che era accaduto.

- Per Giove! Gerolamo s'è tuffato - udii dire da Harris, come io risalivo sbuffando alla superficie.
- Non credevo che avrebbe avuto il coraggio di farlo. E tu?

- Tutto bene? - mi cantò Giorgio.

- Magnificamente - farbugliai. - Voi siete due poltronacci. È un piacere che non avrei perduto per tutto l'oro del mondo. Perché non provate anche voi? Non occorre che un po' d'energia.

Ma non riuscii a persuaderli.

Accadde una cosa, piuttosto divertente mentre mi vestivo, quella mattina. Sentivo molto freddo ritornando nella barca, e, nella fretta di mettermi la camicia, la feci cadere nell'acqua. Diventai terribilmente furioso, anche perché Giorgio s'era messo a ridere. Io non ci vedevo nulla da ridere, e glielo dissi; ma egli si mise a ridere più forte. Non avevo visto mai nessuno ridere tanto. Persi la pazienza finalmente, e gli feci capire che sorta d'irritante, stupido e miserabile idiota egli fosse; ma questo lo fece sbellicare. E poi, appunto nel momento che io ripescavo la camicia, m'accorsi che non era niente affatto la mia, ma quella di Giorgio, che avevo scambiata per la mia. Allora mi lampeggiò la prima volta l'umorismo dell'incidente, e cominciai io a ridere; e quanto più guardavo dalla camicia inzuppata a Giorgio, sbellicandomi, tanto più ero divertito; e risi tanto e poi tanto, che la camicia mi scappò di mano nell'acqua un'altra volta.

- E non corri a ripescarla? - disse Giorgio continuando a sbellicarsi.

Ridevo tanto che non potei rispondergli subito, ma infine, fra i miei scoppi di risa, riuscii a balbettare:

- Non è la mia... è la tua!

Non avevo visto mai nessuno cambiar così immediatamente dal leggero al grave.

- Come! - egli strillò, saltando. - Stupido asino! Perché non stai più attento a ciò che fai? Perché diavolo non vai a vestirti sulla riva? Tu non sei fatto per viaggiare in barca, no, proprio... Dammi subito la gaffa.

Tentai di fargli capire quanto la cosa fosse divertente, ma non ci arrivò. Giorgio mostra talvolta qualche ottusità nel comprendere uno scherzo.

Harris propose di farci delle uova strapazzate per colazione: le avrebbe cucinate lui.

Sembrava, da quel che ci disse, che fosse abilissimo a cucinar le uova strapazzate. Le faceva nelle scampagnate e nei suoi viaggi sugli *yachts*. Anzi era diventato famoso. Quelli che avevano assaggiato una volta le sue uova strapazzate non volevano, come raccogliemmo dalla sua conversazione, mangiar altro dopo; ma languivano e morivano se non potevano più averle. Ci venne l'acquolina in bocca sentendolo parlar così, e gli affidammo la cucinetta, la padella e tutte le uova che non s'erano rotte insudiciando tutto nel paniere, e lo pregammo di cominciare.

Egli incontrò qualche difficoltà nel rompere le uova - o meglio non tanta difficoltà nel romperle quanta esattamente nel farle entrare nella padella, dopo ch'erano rotte, nel tenersele lontane dai calzoni e nel cercar che non gli si andassero a cacciare in una manica; ma finalmente ne poté trasferire una mezza dozzina nella padella, e quindi s'accovacciò accanto alla cucinetta, e le agitò in giro con una forchetta.

Era un lavoro pericoloso, a quanto io e Giorgio potemmo giudicare. Tutte le volte che s'avvicinava alla padella, egli si scottava; e allora lasciava cadere ciò che aveva in mano e danzava intorno al fornello, schioccando le dita e bestemmiando. Anzi, tutte le volte che io e Giorgio ci voltavamo a guardare, si era certi di vederlo ballare, schioccare le dita e bestemmiare. Pensammo in principio che eseguisse una parte delle necessarie disposizioni culinarie.

Non sapevamo che fossero le uova strapazzate, e immaginammo che dovesse essere qualche specie di piatto delle Pellirose o delle Isole Sandwich, che avesse bisogno d'incantagioni e di danze, per la giusta cottura. Montmorency andò a curiosare un momento col naso, e il grasso schizzò e lo scottò, e anch'esso cominciò a ballare e a guaire.

Era proprio una delle più interessanti ed animate operazioni alle quali avessi mai assistito; e a Giorgio e a me dolse molto che terminasse.

Il risultato non corrispose affatto al successo che Harris s'era ripromesso. C'era tanto poco ad ogni modo da far vedere. Nella padella erano entrate sei uova, e non ne uscì che un cucchiaino di roba bruciata e poco appetitosa.

Harris disse che la colpa era della padella, e che il piatto sarebbe riuscito molto migliore, se avessimo avuto un tegame da pesce e una cucinetta a gas. Perciò deliberammo di non tentare più quel piatto, senza aver sotto mano quegli utensili.

Il sole riscaldava un po' più nell'ora che avevamo finito di far colazione, e il vento s'era calmato, ed era la più bella mattina desiderabile. Poco c'era in vista da ricordarci il secolo decimonono; e, guardando sulla riva nel sole mattutino, si poteva quasi immaginare che i secoli fra noi e quella memorabile mattina di giugno del 1215 fossero stati messi in disparte, e che noi, figli di proprietari di terra inglese, vestiti di tela casalinga, col pugnale alla cintura, fossimo lì in attesa per assistere alla scrittura di quella magnifica pagina di storia, il cui significato doveva esser tradotto al popolo, circa quattrocento anni dopo, da un Oliviero Cromwell che l'aveva profondamente studiata.

È una bella mattina d'estate - radiosa, carezzevole e calma. Ma per l'aria corre un sussulto d'imminente commozione. Re Giovanni ha dormito a Duncroft Hall, e tutto il giorno prima la piccola città di Staines ha echeggiato del tintinnio di uomini armati, del calpestio di grandi cavalli sullo scabro selciato, delle grida dei condottieri, delle paurose bestemmie, e degli acri motteggi di barbuti arcieri, alabardieri e lancieri che si esprimono in strane favelle.

Compagnie di cavalieri e di fanti gaiamente vestiti sono arrivate, infangate e coperte di polvere. E tutta la sera le porte dei timidi cittadini hanno dovuto aprirsi rapidamente per lasciare entrare rozzi gruppi di soldatesca, per i quali si deve trovare vitto e alloggio, il meglio che si possa trovare; o guai alla casa e a quanti la occupano! Perché la spada è giudice e giurì, denunziatore ed esecutore, in questi tempi tumultuosi, e paga ciò che prende soltanto col risparmiar quelli da cui prende, se così le piace.

Intorno al fuoco dell'accampamento, in piazza, si raccolgono le altre truppe dei baroni, e mangiano e bevono a più non posso, e muggono canzoni d'orgia, e giuocano e litigano come la sera s'avanza e s'approfondisce nella notte. Il chiarore del fuoco proietta strane ombre sui mucchi delle armi e sulle rozze sagome delle persone. Gli abitanti della città s'avvicinano cauti a guardare; e vigorose donzelle campagnuole, ridendo, passano innanzi alle bettole e scherzano e motteggiano con i più arditi soldati, così dissimili dai bellimbusti del villaggio, i quali, ora, disprezzati se ne stanno in disparte, con un fatuo sorriso sulla larga faccia intenta. E dalla campagna intorno si scorgono i fiochi lumi di accampamenti più lontani, giacché qui giacciono passati in rassegna i seguaci di qualche gran capitano, e là i mercenari francesi del tristo Giovanni s'appiattano come lupi lontano dalla città.

E così con le sentinelle in ogni strada e dei fuochi scintillanti su ogni altura all'ingiro, la notte è trascorsa, e su questa bella vallata del Tamigi è spuntata la mattina del gran giorno che deve influir tanto sul destino dei secoli ancora non nati.

Sempre da quell'alba grigia, nella parte più bassa delle due isole, appunto al di sopra del punto dove noi ora ci troviamo, v'è stato un gran trambusto e la rumorosa attività di molti operai. Il gran padiglione portato colà ieri sera è stato costruito, e i falegnami sono affaccendati a inchiodare file di sedili, mentre gli apprendisti della città di Londra son lì pronti con stoffe di vari colori e sete e tessuti d'oro e d'argento.

Ed ora, ecco! Giù per la strada che serpeggia lungo la sponda del fiume da Staines, s'avanza verso di noi, ridendo e conversando in profondo tono gutturale, una mezza dozzina di vecchi alabardieri - gente dei baroni, questi - e si fermano a un centinaio di passi a un di presso da noi, sull'altra riva, e poggiati alla loro arma, aspettano.

E così, di ora in ora, s'avanzano sempre nuovi gruppi e bande di armati, coi caschi e le corazze che riflettono i lunghi raggi del sole mattutino, finché, quasi fin dove l'occhio arriva, la strada sembra tempestata di scintillante acciaio e di corsieri caracollanti. E cavalieri vocianti galoppo di gruppo in gruppo, e bandierine sventolano dolcemente alla tepida brezza, e di tanto in tanto v'è un più largo

movimento, giacché le file si aprono dall'uno all'altro lato e qualche gran barone sul suo gran cavallo di guerra, circondato da una guardia di cavalieri, passa per andare ad occupare il suo posto alla testa dei suoi servi e vassalli.

E su per il declivio della collina di Cooper, precisamente di fronte, si son raccolti i villani stupiti e gli abitanti della città, incuriositi, accorsi da Staines. Nessuno è certo di che si tratti, e ciascuno ha una versione del grande evento che si deve vedere; e alcuni dicono che molto bene verrà al popolo dall'opera di quel giorno; ma i vecchi scuotono il capo, perché da tempo hanno sentito le stesse cose.

E tutto il fiume giù fino a Staines è disseminato di piccole imbarcazioni, di barche, di leggeri battelli da pesca - ora fuori di moda e usati dalla gente più povera. Sulle rapide, dove poi starà la graziosa chiusa di Bell Weir, essi sono stati condotti a forza di braccia o rimorchiati dai loro vigorosi rematori, e ora si affollano più ch'è possibile da presso alle grandi barche coperte che son lì pronte per portare Re Giovanni dove la Carta fatale attende la sua firma.

È mezzogiorno, e noi e tutta la popolazione abbiamo aspettato pazientemente molte ore, ed è corsa la voce che lo sdruciolevole Giovanni è di nuovo sfuggito alla stretta dei Baroni, ed è riparato lontano da Duncroft Hall, seguito dai suoi mercenari, dove si occuperà d'altro che di firmar carte per la libertà del suo popolo.

No! Questa volta è stretto in una morsa di ferro, e inutilmente ha cercato di dibattersi e scivolare. Lontano, giù per la strada, s'è levata una nuvoletta di polvere, e s'avvicina diventando sempre più grande, e il calpestio di molti zoccoli si fa più rumoroso, e dentro e fuori dei folti gruppi degli uomini schierati, ecco apparire una splendida cavalcata di signori e cavalieri di vari colori. E dinanzi e di dietro, e all'uno e all'altro fianco, ecco cavalcare le guardie dei baroni e nel mezzo Re Giovanni.

Egli cavalca verso il luogo dove le barche sono in attesa, e i grandi baroni escono dalle loro file per andargli incontro. Egli li saluta con un sorriso e piacevoli parole melate, come se fosse venuto a qualche festa in suo onore. Ma come si leva per smontare, getta un'occhiata frettolosa e sui propri mercenari francesi, schierati di dietro, e alle torve file degli uomini dei baroni che lo circondano. È troppo tardi? Un fiero colpo al cavaliere che gli sta a fianco senza sospetto, un grido alle sue truppe francesi, una carica disperata contro le linee impreparate dinanzi a lui, e i baroni ribelli potrebbero pentirsi del giorno in cui hanno osato traversare i suoi piani! Una mano più ardita avrebbe anche a questo punto sconvolto il giuoco. Ci fosse stato ivi un Riccardo! La coppa della libertà sarebbe stata strappata dalle labbra dell'Inghilterra e infranta, e il sapore della libertà rimasto ignoto ancora per un centinaio d'anni.

Ma il cuore di Re Giovanni vacilla innanzi alle gravi facce dei guerrieri inglesi, e il braccio di Re Giovanni ricade sulle redini, ed egli smonta e va a prendere il suo posto a prua della barca. E i baroni lo seguono, con la mano rivestita di ferro sull'elsa della spada, e si dà il segnale della partenza.

Certamente le pesanti scialuppe pavesate lasciano la sponda di Runningmede.

Lentamente s'avanzano contro la rapida corrente, finché, con un suono basso, urtano contro la sponda della piccola isola che da quel giorno porterà il nome d'Isola della Magna Carta. E Re Giovanni è salito sulla sponda, e noi aspettiamo in ansioso silenzio che un gran grido fenda l'aria, e che la gran pietra angolare, nel tempio della libertà d'Inghilterra, sia stata, come ora sappiamo, solidamente piantata.

CAPITOLO XII.

Enrico VIII e Anna Bolena. - Svantaggi di trovarsi nella stessa casa con una coppia d'innamorati. - Tempi difficili per la nazione inglese. - Una notte di ricerche per il pittoresco. - Senza patria e senza casa. - Harris si prepara a morire. - Si presenta un angelo. - Effetto su Harris della gioia improvvisa. - Una cenetta. - La colazione. - Il caro prezzo della mostarda. - Una terribile battaglia. - Maidenheat. - La vela. - Tre pescatori. - Noi siamo maledetti.

Stavo seduto sulla riva, evocando fra me e me questa scena, quando Giorgio osservò che, se mai avessi finito di riposarmi, sarei potuto essere tanto gentile di andare ad aiutarlo a far pulizia; e, così richiamato dai giorni del glorioso passato al prosaico presente, con tutte le sue miserie e i suoi errori, scivolai giù nella barca e mi misi a sfregare la padella con un pezzo di legno e un ciuffo d'erba, ripulendola infine con la camicia bagnata di Giorgio.

Andammo fino all'isola della Magna Carta, e demmo un'occhiata alla pietra che vi hanno eretta, e sulla quale si dice che la gran carta sia stata firmata; ma se sia stata realmente firmata lì, o, come alcuni dicono a Runningmede, sull'altra riva, non potrei assicurare. Per quel che riguarda la mia opinione personale, io son inclinato a favorire la teoria popolare che designa l'isola. Certo, se allora io fossi stato uno dei baroni, avrei vigorosamente sostenuto fra i miei compagni l'opportunità di condurre un tipo così sornione come Re Giovanni sull'isola, dove c'era minore probabilità di sorprese e d'inganni.

Vi sono le rovine d'un vecchio priorato nei terreni della casa di Ankerwyke, che è presso il Picnic Point, e fu, si dice, in giro per i terreni di questo vecchio priorato che Enrico VIII aspettava e s'incontrava con Anna Bolena. Egli anche soleva incontrarsi con lei al castello di Hever in Kent, e anche in qualche luogo nei pressi di Saint Albans. Doveva essere difficile per la popolazione d'Inghilterra in quei giorni trovare un punto in cui quegli spensierati giovani non stessero tubando. Vi siete mai trovati in una casa dove c'è una coppia in amore? È una cosa assai seccante. Vi proponete di riposarvi un po' nel salotto e vi andate. Mentre aprite la porta, udite un rumore come di qualcuno che si sia improvvisamente ricordato di qualche cosa, e nell'istante che entrate, Emilia si sporge dalla finestra, tutta intenta alla visione del punto opposto della strada, e il vostro amico, Giovanni Edward, è all'altra estremità della stanza con tutta l'anima estasiata nelle fotografie dei parenti della casa che lo ospita.

- Ah! - esclamate, fermanovi sulla soglia - credevo che qui non ci fosse nessuno.

- Ah! sì! - dice Emilia, freddamente, con un tono che implica che ella non vi crede.

Viaggiate un po' per la stanza, e poi dite:

- È molto buio qui. Perché non accendete il gas?

Giovanni Edward risponde: - Ah! non ci avevo pensato; ed Emilia dice che al papà non piace che si accenda il gas nel pomeriggio.

Voi partecipate ai due qualche notizia, esprimendo le vostre opinioni e i vostri giudizi sulla questione irlandese; ma questo pare che non li interessi. La sola osservazione che fanno su qualunque argomento è: - Ah! - Sì? - Già. - Possibile? - E dopo dieci minuti di simile conversazione, voi filate verso la porta e ve la svignate, sorpreso di osservare che essa si muove immediatamente dietro di voi e si chiude, senza che neppure l'abbiate sfiorata.

Mezz'ora dopo pensate d'andare nella serra a farvi una pipata. L'unica sedia del luogo è occupata da Emilia, e Giovanni Edward, se il linguaggio degli abiti può dare qualche affidamento, evidentemente s'è seduto per terra. Essi non parlano, ma vi danno uno sguardo che dice tutto ciò che si può dire in una comunanza civile; e voi vi ritraete immediatamente, chiudendovi la porta alle spalle.

Ora temete di cacciare il naso in qualunque stanza della casa; e così, dopo aver percorso su e giù le scale per un po', andate a sedervi nella camera da letto che vi ospita.

Dopo un certo tempo, nella camera da letto non trovate alcun interesse, e vi mettete il cappello per andarne in giardino. V'incamminate per il viale, e passando innanzi al villino d'estate date un'occhiata all'interno, ed ecco apparirvi, rannicciati in un angolo, quei due giovani idioti.

Anch'essi vi veggono, e hanno evidentemente l'impressione che per un malvagio vostro proposito particolare voi li andiate passo passo pedinando.

- Perché non si tiene una stanza particolare per questa specie di roba? - mormorate fra voi e voi; e vi precipitate di corsa verso il vestibolo per pigliarvi l'ombrello e svignarvela.

Dov'è esser così quando quello sciocco ragazzo di Enrico VIII corteggiava la sua piccola Anna. Le persone nel Buckinghamshire li sorprendevo involontariamente quando tubavano intorno a Windsor e Vraysbury, ed esclamavano: - Ah, voi qui! - ed uno arrossiva e diceva: - Son venuto a vedere una persona - e Anna diceva: - Ah, son così lieta di rivedervi. Non è strano? Ho incontrato qui per via il signor Enrico VIII ed anche lui per la stessa strada, che facevo io.

Allora i cittadini se ne andavano, dicendosi: - È meglio tenersi lontani da questi vezzeggiamenti e sbaciucchiamenti. Rechiamoci a Kent.

E si recavano a Kent, dove la loro prima visione all'arrivo era quella di Enrico e di Anna che si baloccavano intorno al castello di Hever.

- Maledizione! - dicevano. - Svigniamocela. Andiamo a Saint Albans... un leggiadro luogo Saint Albans.

E quando arrivavano a Saint Albans, ecco ancora la maledetta coppia che si baciava sotto le mura dell'Abbazia. Meglio sparire, in attesa della celebrazione del matrimonio.

Dal Picnic Point alla chiusa di Old Windsor il tratto del fiume è delizioso. Una strada ombrosa, punteggiata qua e là da graziosi villini, come sulla riva fino al *Bells of Ousley*, un albergo pittoresco, come la maggior parte degli alberghi di quel luogo, e un punto dove si può bere della birra, squisitissima - così dice Harris; e in faccende di questa specie si può credere alla parola di Harris. Old Windsor è un luogo famoso nel suo genere. Edoardo il Confessore vi aveva un palazzo, e ivi il gran conte Godwin fu condannato dalla giustizia di quel tempo per aver voluto la morte del fratello del re. Il conte Godwin ruppe un pezzo di pane e lo tenne in mano.

- Se io son colpevole - disse il conte - che questo pane mi possa soffocare.

Si portò il pane in bocca, esso gli si fermò in gola e lo soffocò.

Dopo che si è oltrepassato Old Windsor, il fiume è poco interessante, e non si riprende che in vista di Boveney. Giorgio e io rimorchiammo la barca fin oltre Home Park, che si stende sulla riva destra da Albert a Victoria Bridge; e mentre passavamo Datchet, Giorgio mi domandò se mi rammentassi della nostra prima escursione fluviale e di quando sbarcammo a Datchet alle dieci di sera, per trovarvi alloggio.

Risposi che me ne rammentavo. Ci vorrà del tempo prima che me ne dimentichi.

Fu il sabato prima delle vacanze di agosto. Eravamo stanchi e affamati, tutti e tre, e quando arrivammo a Datchet prendemmo il panierino, le due valigie, le coperte, i soprabiti e il resto, e c'incamminammo in cerca d'un covile. Arrivammo innanzi a un graziosissimo alberghetto, con climatidi e piante rampicanti sul portico; ma non v'erano piante di caprifoglio, e per chi sa qual ragione, io m'ero messo in mente il caprifoglio, e dissi:

- Non entriamo qui! Andiamo più oltre a cercare un albergo ornato di caprifoglio.

Così andammo finché non arrivammo a un altro albergo. Il secondo era bellissimo e vantava anche il caprifoglio da un lato; ma ad Harris non piaceva l'aspetto d'un tale che se ne stava appoggiato contro lo stipite della porta. Egli disse che non gli pareva un brav'uomo, e aveva delle brutte scarpe. Così seguitammo ad andare. Percorremmo un buon tratto senza incontrare altri alberghi, e allora ci rivolgemmo a un passante pregandolo di indicarcene qualcuno.

Egli ci disse:

- Ma voi ve ne allontanate. Dovete voltare a destra e tornare indietro, e arriverete al Cervo.

Rispondemmo:

- Oh, l'abbiamo visto, ma non ci piace... è senza caprifoglio.

- Bene, allora c'è Manon House - ci disse - proprio di fronte. Ci siete andati?

Harris rispose che non ci saremmo andati - non gli piaceva l'uomo che vi aveva visto: aveva dei brutti capelli e delle brutte scarpe, anche.

- Certo, io non posso indicarvi altri alberghi - disse il nostro informatore; - perché quei due sono gli unici di qui.

- Gli unici! - esclamò Harris.

- Gli unici - rispose l'altro.

- Che diamine dobbiamo fare? - esclamò Harris.

Allora prese a parlare Giorgio, dicendo che Harris e io potevamo, se mai, farci fabbricare un albergo a bella posta, e anche delle persone che ci fossero simpatiche. Per conto suo, egli ritornava al Cervo. Le menti più eccelse non raggiungono mai i loro ideali; e Harris e io sospirammo sulla vacuità di tutti i desideri terreni, e seguimmo Giorgio.

Portammo la nostra roba al Cervo, e la deponemmo nel vestibolo.

Si presentò il proprietario dell'albergo e ci disse:

- Buona sera, signori.

- Ah, buona sera - disse Giorgio; - per piacere, abbiamo bisogno di tre letti.

- Mi dispiace, signore - disse il padrone; - ma temo di non poterveli dare.

- Ah, bene, non fa nulla - disse Giorgio; - basteranno due. In un letto dormiremo in due, vero? - continuò, volgendosi ad Harris e a me.

Harris disse: - Oh sì. Egli pensava che Giorgio e io potessimo dormire comodamente in un letto solo.

- Mi dispiace molto, signore - ripeté di nuovo il padrone; - ma non abbiamo un solo letto vuoto in tutto l'albergo. Infatti stiamo mettendo due e anche tre persone in un letto solo.

Questo ci sconcertò un poco.

Ma Harris, che è un vecchio viaggiatore, fronteggiò il caso, e, ridendo allegramente, disse:

- Bene, non si può farne a meno, e bisogna adattarsi. Ci metterete un pagliericcio nella sala da bigliardo.

- Mi spiace molto, signore. Tre passeggeri dormono già sul piano del bigliardo, e due nella sala del caffè. Non mi è possibile albergarvi, stasera.

Ripigliammo la nostra roba, e ci dirigemmo a Manon House. Era un bel posticino. Io dissi che mi piaceva molto di più dell'altro albergo, e Harris disse di sì, che era bellissimo, che non era necessario guardare l'uomo dai capelli rossi; e che, poi, lui, povero diavolo, non ne aveva colpa.

Harris parlava di quel buon diavolo con molta gentilezza e buon senso.

Il personale di Manon House non attese di sentirci parlare. La padrona dell'albergo ci venne incontro sulla porta dicendoci che eravamo la quattordicesima compagnia, che essa aveva dovuto rimandare nell'ultima mezz'ora. Quanto alle nostre discrete proposte riguardo alla stalla, alla sala da bigliardo o alla carbonaia, essa le respinse ridendo: tutti questi cantucci erano stati già da lungo tempo occupati.

Ma poteva almeno indicarci qualche posto nel villaggio dove si potesse trovare ricetto per la notte? Bene, se noi ci fossimo adattati, vi sarebbe stata, una piccola bettola - essa non ce la raccomandava, però - distante mezzo miglio, giù sulla strada di Eton...

Non aspettammo altro; demmo di bel nuovo di mano al panierino, alle valigie, ai soprabiti, alle coperte, agli involti e ai pacchetti, e via di corsa. La distanza parve che fosse più un miglio che mezzo miglio; ma raggiungemmo la bettola finalmente, e ci precipitammo dentro trafelati.

Il personale della bettola si dimostrò villano. Si mise semplicemente a ridere. V'erano tre letti soltanto in tutta la casa, e ci dormivano già sette signori scapoli e due coppie di sposi. Un gentile barcaiolo, però, occupato nella saletta a bere la birra, opinò che avremmo potuto tentare dal droghiere, proprio vicino al Cervo; e noi tornammo indietro.

Dal droghiere era pieno. Una vecchia incontrata nella bottega ci condusse gentilmente con lei per un quarto di miglio da una donnetta amica sua, che talvolta affittava delle stanze a dei signori.

La vecchia camminava molto lentamente, e ci vollero venti minuti per arrivare dalla sua amica.

Essa ci allietò il viaggio col descriverci, mentre si andava, i vari dolori che soffriva alla schiena.

Le camere della sua signora amica erano occupate. Di là noi fummo mandati al numero 27. Il numero 27 era pieno e ci mandò al numero 32, e il 32 era pieno.

Allora ritornammo sulla strada maestra, e Harris si sedette sul panierino, dichiarando che non sarebbe andato più oltre. Il punto era tranquillo, e gli sarebbe piaciuto di morir lì.

Pregò Giorgio e me di baciare la madre per lui e di dire a tutti i suoi parenti che perdonava loro e moriva felice.

In quel momento passò un angelo in veste di ragazzino (non riesco a pensare a un più efficace travestimento che un angelo potesse avere assunto) con un boccale di birra in una mano, e nell'altra qualche cosa all'estremità d'una cordicella, con cui batteva ogni lastra di pietra e che poi ritirava, producendo un suono che pareva un grido di sofferente.

Noi domandammo a quel celeste messaggero (come scoprimmo dopo che era) se sapesse di qualche casa solitaria, con pochi e deboli inquilini (preferibilmente vecchie o signori accidentati) che si potessero facilmente impaurire per cedere il loro letto quella notte a tre forestieri disperati; o, se al contrario, ci potesse condurre in qualche porcile vuoto, in un canile abbandonato, o tana della stessa specie. Egli non conosceva nessun luogo simile - almeno, nessuno lì a mano; ma aggiunse che, se l'avessimo seguito, la mamma aveva una stanza in più, dove poteva albergarci per la notte.

Gli cademmo al collo sotto il chiarore lunare benedicendolo, e avremmo tutti formato un bellissimo quadro, se il ragazzo non fosse stato così soverchiato dalla nostra commozione che non poté sostenerla e cadde in terra; facendoci precipitare su di lui.

Harris era tanto inondato di gioia che gli prese uno svenimento, e dovè abbrancarsi al boccale del ragazzo e vuotarlo a metà, prima di ripigliare conoscenza, e poi si slanciò di corsa, lasciando che io e Giorgio trascinassimo il bagaglio.

Era una casetta di quattro stanze quella del ragazzo, e quella santa donna di sua madre ci diede del prosciutto caldo per cena e noi ce lo mangiammo tutto - cinque libbre - e una torta di marmellata dopo, e due boccali di birra; e poi andammo a coricarci.

V'erano due letti in una camera: l'uno di settanta centimetri di lunghezza, nel quale dormimmo io e Giorgio, legandoci insieme con un lenzuolo; e l'altro, che era del ragazzino, e che Harris tenne tutto per sé, vedemmo, la mattina, che gli scopriva in fondo sessanta centimetri di gambe nude. Giorgio e io le usammo per sospenderci l'asciugamano mentre ci lavavamo.

Non saremmo stati così schifiltosi intorno all'albergo, la prossima volta che saremmo arrivati a Datchet.

Per ritornare alla escursione odierna: non ci accadde nulla d'interessante, e noi trascinammo bravamente la barca un po' al di sotto dell'isola di Monkey, dove ci fermammo per la colazione. Attaccammo il manzo freddo, e poi trovammo che ci eravamo dimenticati della mostarda. Non credo che mai, prima o dopo, sentissi tanto come allora la mancanza della mostarda. In generale, non mi curo né tanto né poco della mostarda, e di rado ne uso qualche poco, ma in quel momento avrei dato un mondo per averla.

Non so quanti mondi possano esservi nell'universo, ma chiunque mi avesse dato un cucchiaino di mostarda in quel preciso istante, avrebbe potuto averli tutti. A questo modo io mi sento generoso quando voglio una cosa e non l'ho.

Anche Harris disse che avrebbe dato dei mondi per la mostarda. Chiunque ci si fosse presentato allora con un vaso di mostarda avrebbe fatto un ottimo affare: avrebbe avuto dei mondi a disposizione per tutto il resto della vita.

Ma, ahimè! avessimo avuto la mostarda, tanto io che Harris avremmo tentato di tirarci indietro. Si fanno queste offerte stravaganti in momenti di eccitazione, ma, naturalmente, riflettendoci, si comprende come siano assurdamente sproporzionate al valore dell'oggetto richiesto. Una volta sentii dire da un tale, il quale faceva l'ascensione d'una montagna svizzera, che avrebbe dato un mondo per un bicchiere di birra; ma quando poi arrivò a un bugigattolo dove c'era la birra, fece un terribile baccano perché gli chiesero cinque franchi per una bottiglia. Disse che era un furto scandaloso, e s'affrettò a scriverne al *Times*.

Quella mancanza di mostarda gettò un'ombra sulla barca. Mangiammo il manzo in silenzio, e l'esistenza ci parve poco interessante, anzi vana. Pensammo ai felici giorni dell'infanzia, e sospirammo. Ci rianimammo un poco, però, con la torta di mele, e, quando Giorgio dal fondo del paniere trasse una scatola di ananassi, facendola rotolare in mezzo alla barca, sentimmo che la vita, dopo tutto, era degna d'esser vissuta.

Tutti e tre andiamo matti per gli ananassi. Noi ne contemplammo l'immagine sulla scatola; il pensiero del succo ci fece venir l'acquolina in bocca. Ci sorridemmo a vicenda, e Harris impugnò subito il cucchiaino.

Allora cercammo il coltello con cui aprire la scatola, mettendo sossopra tutto il paniere. Frugammo nelle valige, sollevammo le tavole del fondo della barca, ci mettemmo a scuotere tutti gli oggetti sulla sponda. Chi ti dà il coltello!

Allora, Harris tentò di aprire la scatola con un temperino, e ne ruppe la lama e si tagliò una mano; e Giorgio provò con un paio di forbici, e le forbici gli sfuggirono, e mancò poco non gli cavassero un occhio. Mentre essi si medicavano, tentai di aprire un buco nella latta con l'estremità aguzza della gaffa; ma la gaffa mi scivolò di mano e mi scagliò fra la barca e la sponda in sessanta centimetri d'acqua fangosa, mentre la scatola si metteva a rotolare, illesa, rompendo una tazza.

Allora c'infuriammo tutti. Portammo la scatola sulla riva, e Harris corse in un campo a pigliare un grosso sasso aguzzo; e io ritornai nella barca, e ne riportai un albero, e Giorgio teneva la scatola e

Harris teneva la punta del sasso sul coperchio, e io levavo l'albero e lo libravo in aria, raccogliendo tutte le mie forze per dare il colpo.

Fu il cappello di paglia che quel giorno salvò la vita a Giorgio. Egli conserva ancora quel cappello (ciò che n'è rimasto), e le sere d'inverno, quando sono accese le pipe e gli amici raccontan delle fandonie intorno ai pericoli superati, Giorgio lo spicca dalla parete e lo mostra in giro, e l'eccitante racconto è di nuovo ripetuto, con nuove esagerazioni tutte le volte.

Harris se la cavò semplicemente con una contusione.

Allora, presi io la scatola, e la martellai con l'albero, finché non mi sentii stremato, e non se la prese in mano Harris.

La picchiammo da farla diventar piatta; la picchiammo da farla diventar quadrata; la picchiammo da farla assumere tutte le forme note in geometria - ma non riuscimmo ad aprirle un buco. Allora la prese Giorgio, e la ridusse in una foggia così strana, così bizzarra, così soprannaturale nella sua orribile laidezza, ch'egli se ne spaventò, e gettò via l'albero.

Allora ci sedemmo sull'erba tutti e tre intorno a guardarla.

S'era formata al di sopra una specie di grossa intaccatura che aveva l'aspetto d'un sorriso beffardo. Questo ci inferocì, e Harris si precipitò sulla scatola, la raccattò e la scagliò in mezzo al fiume, e mentre essa affondava, le scagliammo tutte le nostre maledizioni, e ritornammo nella barca, per fuggir via da quel luogo e non fermarci che in vista di Maidenhead.

Maidenhead si dà troppe arie per esser simpatica. È il convegno degli eleganti che frequentano il Tamigi e delle loro elegantissime compagne. È la città degli alberghi sontuosi, frequentati specialmente dai giovani alla moda e dalle cantanti dei caffè-concerti.

È la cucina della strega, dalla quale escono quei demoni fluviali - che son le lance a vapore. Il duca del *London Journal* ha sempre il suo "posticino" a Maidenhead; e l'eroina del romanzo in tre volumi vi va a pranzo, quando s'inebbria col marito di qualche altra.

Noi traversammo rapidamente Maidenhead, e poi comodamente percorremmo quel magnifico tratto che va oltre le chiuse di Boulter e Cooklam. I boschi di Cliveden portavano ancora la loro squisita veste primaverile, e si levavano, dal margine dell'acqua, in una lunga armonia di varie sfumature di incantevole verde. Nella sua ininterrotta leggiadria è questo, forse, il più dolce tratto di tutto il fiume, e mal volentieri spingemmo pian piano la barca fuori da quella profonda pace.

Ci fermammo sulle acque di rigurgito al di sotto di Cookham, e prendemmo il tè; e all'ora che traversammo la chiusa era già sera. S'era levata una forte brezza - favorevole, fortunatamente; perché in generale sul fiume il vento spira sempre contrario. Vi soffia contro la mattina, quando partite per il viaggio d'una giornata, e vi mettete a remare per una lunga distanza, pensando che il viaggio di ritorno con la vela vi sarà facilissimo. Poi, dopo il tè, il vento si volta, e dovete remare fino a casa con tutta la forza.

Se vi dimenticate di portarvi la vela, il vento spira, sempre favorevole in tutte e due le direzioni. Ma già! questo mondo è un mondo di sofferenze, e l'uomo è nato per soffrire come le scintille per volare in su.

Quella sera, però, era stato evidentemente commesso un errore, e il vento ci soffiava nella schiena invece che nel viso. Noi, zitti zitti, rapidamente, prima che l'errore si scoprisse, issammo la vela, e ci spargemmo per la barca in atteggiamento pensoso, mentre essa cominciava a gonfiarsi, a tendersi, a garrire intorno all'albero, con la barca che volava.

Ero io al timone.

Non conosco più acuta sensazione del navigare a vela. Par quasi di volare. Le ali del vento sembra che vi portino in su, non si sa dove. Voi non siete più il lento, faticoso, misero essere d'argilla che striscia tortuosamente per terra; siete una parte della natura. Il vostro cuore pulsa contro il suo petto. Le sue gloriose braccia vi cingono, sollevandovi fino al suo cuore. Il vostro spirito forma un unico spirito col suo; le vostre membra son diventate leggerissime. Le voci dell'aria vi cantano nell'orecchio. La terra sembra remota e piccina; e le nuvole, così vicine alla vostra testa, sono sorelle a cui voi stendete le braccia.

Noi avevamo il fiume tutto per noi, salvo che, in distanza, potevamo vedere una zattera da pesca, ormeggiata in mezzo alla corrente, e carica di tre pescatori; e noi sorvolavamo sull'acqua, e passavamo accanto alle rive boschive, senza dire una parola.

Ero io al timone.

Come ci avvicinavamo, potemmo vedere che i tre uomini occupati a pescare avevano un aspetto di solenne vecchiaia. Sedevano su tre sedie nella zattera, e vigilavano intenti le lenze. E il tramonto rosso proiettava una mistica luce sull'acqua, tingeva di fuoco i boschi circostanti, e faceva una gloria d'oro alle masse di nuvole. Era un'ora di profondo incanto, d'estatica speranza e di desiderio. La piccola vela s'allargava contro il firmamento di porpora, il crepuscolo ci stava intorno, avvolgendo il mondo in ombre di arcobaleno; e dietro di noi strisciava la notte.

Noi sembravamo cavalieri di qualche vecchia leggenda, veleggianti per qualche mistico lago nel regno inesplorato del crepuscolo, verso la gran terra del tramonto.

Non andammo nel regno del crepuscolo: andammo a sbattere contro la zattera, dove quei tre vecchi stavano a pescare. In principio non ci accorgemmo di ciò ch'era accaduto; perché la vela ce lo impedì, ma dal genere di linguaggio che si levò nell'aria della sera, comprendemmo che eravamo arrivati in vicinanza d'esseri umani molto malcontenti e collerici.

Harris abbassò la vela, e allora scorgemmo ciò ch'era successo. Avevamo fatto stramazze quei tre vecchi signori dalle sedie in un mucchio confuso nel fondo della barca, e ora cercavano di separarsi lentamente e stentatamente l'uno dall'altro, raccogliendo il pesce dalle loro persone; e mentre si sforzavano di sollevarsi, ci maledivano - non con una imprecazione comune e frettolosa, ma con maledizioni lunghe e comprensive, accuratamente meditate, che abbracciavano tutta la nostra carriera, e si spingevano fin nel lontano futuro, includendo tutta la nostra parentela, e coprendo tutto ciò che ci riguardava - maledizioni buone e sostanziali.

Harris disse loro che ci dovevano ringraziare per aver goduto un po' d'eccitazione, dopo esser stati seduti lì a pescare tutto il giorno; e aggiunse anche che egli era scandalizzato e addolorato di udire delle persone della loro età abbandonarsi a quel modo a un impeto di collera.

Ma questo non giovò.

Giorgio, dopo, disse che avrebbe tenuto lui il timone. Non si poteva sperare che uno spirito come il mio sapesse guidare le barche meglio che badasse alla barca un essere comune, prima che allegramente finissimo col colare a picco; e prese lui il timone, e ci portò fino a Marlow.

E a Marlow lasciammo la barca presso il ponte, e ci recammo per la notte alla Corona.